

Giovedì 5 settembre 1996

DOVE VANNO LE METROPOLI?/2. «Solo brutti agglomerati?». L'architetto De Feo dice di no

La città c'è ancora. Magari se la passa male, ma c'è ancora. E c'è, per fortuna, ancora la voglia di costruirla. Che non vuol dire, necessariamente, farla crescere ancora, oltre il gigantismo metropolitano, oltre quella misura che ha annullato qualsiasi misura. Che vuol dire, magari, modificarla, trasformarla, farla funzionare, renderla vivibile: in una parola rispettarla.

La città degli urbanisti è la città delle leggi e delle norme che ne devono regolare la vita; è la città di una buona amministrazione, che non rinuncia a pensare in grande, ma che deve misurarsi, intervenire, decidere nel particolare, nel piccolo. A Napoli, ricordava Vezio De Lucia, urbanista e assessore, ha fatto più bene una pavimentazione (quella di Piazza Plebiscito) che qualsiasi "grande opera".

La città degli architetti è la città delle case e delle pietre, è la città delle qualità, come quella degli urbanisti è la città delle quantità (e ovviamente in questo schema di comodo non c'è nessun giudizio di valore). Una brutta architettura può rovinare qualsiasi bel piano regolatore (è meno vero il contrario) e, se non altro, è la qualità del costruito, la qualità della città che salta all'occhio, che si prende la croce della bruttezza. C'è dunque anche un problema, come afferma Leonardo Benevolo in un suo recente libro (ripreso dallo stesso De Lucia in un suo intervento su *l'Unità*) del "recupero della bellezza", di un' "economia della bellezza".

Ma le città, sono davvero così brutte?

È uno strano destino quello delle metropoli italiane - dice Vittorio De Feo, architetto e ordinario di Architettura e Composizione Architettonica alla facoltà di Ingegneria di Tor Vergata a Roma -. Le metropoli, si dice, sono brutte, da avversare; se ne parla, male, soltanto in termini di cementificazione, di inquinamento. Roma è esemplare in questo senso. Di Roma ne parlano tutti sempre male, e invece sappiamo tutti che Roma è una città bellissima, non ce n'è nessuna così bella. Questo non significa però che è una città moderna. Io penso che le città moderne sono quelle in cui è risolto, o perlomeno avviato a soluzione, il problema della mobilità. Perché Parigi - prosegue Vittorio De Feo - pur essendo meno bella, alla fine appare più bella? Perché Parigi ha risolto il problema della mobilità con una rete meravigliosa di metropolitane. Andare in giro per la città con il metrò e ogni tanto affiorare in superficie, trovandosi davanti ad una serie di epifanie di città diverse, è una meraviglia. Allora la città non solo è bella, ma diventa gradevole, perché la puoi dominare, avere in modo comodo. Basta un Nanni Moretti, in *Caro Diario*, a farci vedere una Roma bellissima, in cui anche le periferie più estreme diventano bellissime: perché? Ma perché le vedi comodamente dal sellino di una Vespa, tutto ti viene porto in modo facile: anche questo, in fondo, è un segno che la mobilità, la possibilità di accesso è il problema vero della città.

Bella e impossibile. Impossibile da vivere, impossibile da girare, con un centro affollato e soffocato, e periferie dimenticate e malservite. Meglio scappare?

Tutti vogliono andare a vivere in campagna - risponde l'architetto De Feo -, ma nessuno poi lo fa veramente; solo nelle canzoni si va a vivere in campagna. Oppure si parla solo del "centro", si studiano soluzioni per il centro storico, per rivalizzarlo. Ma il centro storico avrebbe bisogno di essere lasciato in pace, pulito; dovrebbe finire il tentativo di trasformare il centro storico in giardini con tanto di panchine, lampioni, piante, in una perenne nostalgia del "paese" da cui la maggior parte degli italiani viene. Le piazze di Roma, come quelle di tante altre città, sono piazze di pietra.

Ma c'è un altro vizio - aggiunge Vittorio De Feo -, figlio di questa attenzione eccessiva al centro storico, ed è quello delle "due città": la città del centro storico dove tutto vale, tutto è bello, interessante, degno di difesa e l'altra, dove tutto è l'esatto contrario. Ed è un vizio anche di una parte della cultura architettonica italiana, quella che vorrebbe buttare tutto quello che non è "storico", magari quello costruito dall'Ottocento in poi. E invece, per me, la città è "una", un unico manufatto in cui possiamo distinguere una parte storica e una nuova.

Quanto è bella la Città

«Delle metropoli si parla solo per dire che sono brutte, inquinata, invivibili. Ma poi quanti le lasciano davvero?». Vittorio De Feo, architetto e ordinario di Composizione Architettonica a Roma, va controcorrente. «Il vero nodo è la mobilità: il degrado di Corviale è nella sua incomunicabilità con il resto della città, non nel progetto che, anzi, è bellissimo». «La cultura non sa di architettura, se ne parla solo per luoghi comuni».

RENATO PALLAVICINI

Su questo manufatto "unico" i metodi e le politiche d'intervento, comunque, dovranno essere diversi, mirati, più o meno pesanti, magari con qualche "grand travail"?

Non c'è bisogno di gesti esemplari - ribatte De Feo - serve invece una qualità diffusa che deve intervenire dove necessario, nelle periferie soprattutto, più a Tor Vergata che a Piazza del Popolo. C'era una volta uno sciagurato slogan che diceva "mai metropolitane al di fuori del raccordo anulare", che significa proprio negare una parte della città, negarle quella mobilità di cui parlavo, quella ricerca di unità. Parigi è unica, ripeto, perché è un unico territorio; con il suo sistema di metropolitane urbane, regionali, con la rete ferroviaria, con il Tgv in una giornata arrivi dappertutto, puoi girare la Francia. Questa è una rete di modernità! Una rete su cui deve intervenire l'architettura con la sua qualità.

Ecco dunque il tema della qualità e della bellezza, quello da cui eravamo partiti. Ma anche quello della responsabilità degli architetti che qualche volta con le loro brutte architetture non le rendono un buon servizio?

C'è un esempio - spiega De Feo - che può tornare utile al discorso. A Roma c'è un "capro espiatorio" ed è l'edificio di Mario Fiorentino al Corviale, criticato, detestato, portato ad esempio negativo di pessima architettura: un campione di bruttezza. Ma quando mai! Persino gli abitanti del Corviale si sono accorti che è un edificio bellissimo. Quell'edificio, sul piano delle abitazioni, è meglio delle storiche Hofe austriache, che erano minuscole, senza bagni, però stavano vicino alla città. Voglio dire - precisa De Feo - che il degrado di Corviale è un degrado dovuto alla sua non comunicabilità con la città, ad una carenza di gestione sociale, all'errata politica di assegnazioni, agli abusi che ne hanno occupato una parte, ai nomadi confinati in quella zona.

Insomma gli architetti non c'entrano, non hanno colpe, né responsabilità?

Diceva Galvano Della Volpe che compito dell'architetto è fare case belle per i più. L'architetto, aggiunge, deve fare le case più belle possibili e quando le fa brutte (e spesso le fa brutte) allora deve rispondere. Lasciare all'architetto una responsabilità sociale è sbagliato. Sono altri che devono trovare congruità tra progetto, programma e gestione.

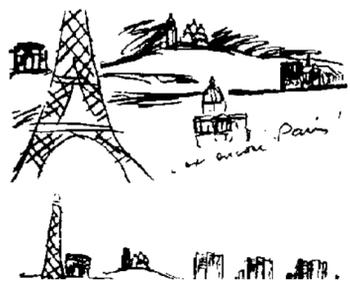
Nella storia dell'architettura moderna, almeno in quella di questi ultimi cinquant'anni, in quella che è stata l'esperienza del Movimento Moderno, non sono poche le architetture di qualità che hanno fallito per una cattiva gestione. Persino la storica Unità d'abitazione di Marsiglia di Le Corbusier, edificio autosufficiente con abitazioni, servizi, aree per svago, ha subito negli anni una decadenza.

L'ho visitata di recente - racconta De Feo - ed è tornata a nuova vita, è ancora bellissima; certo si è trasformata in un condominio quasi di lusso, con affitti alti, ma con una

gestione, soprattutto quella della parte commerciale che funziona benissimo. Ma un altro aspetto che vorrei sottolineare - aggiunge - è che è una delle cause delle frequenti lamentazioni è la mancanza di una cultura architettonica. L'"uomo di cultura" non sa di architettura, sa benissimo chi è Mafai, ma se gli nomini Terragni casca dalle nuvole. Così l'architettura diventa un luogo comune, l'architettura è di volta in volta "brutta" "fascista"; e anche i mezzi d'informazione, compresi i giornali, ne parlano solo in occasione di qualche polemica che va al di là dell'architettura; e se parlano degli architetti, parlano solo delle grandi star, di quelli che finiscono sui rotocalchi.

Il Bel Paese, nonostante la sua tradizione, nonostante la sua cultura, non sembra dunque amare troppo l'architettura e le città. O perlomeno non sembra fare a sufficienza perché venga difeso un patrimonio esemplare e, al tempo stesso, siano create le condizioni per vivere la modernità. Di più sembrano fare in altri paesi, dalla Francia alla Germania, dall'Inghilterra alla Spagna?

Non è poi che all'estero costruivano dei grandi capolavori - dice De Feo - ma certo c'è una maggiore attenzione. Prendiamo la Francia, Parigi dove sono stati costruiti in questi anni grandi edifici (dalla nuova Opéra alla Biblioteca nazionale) tutt'altro che belli, ma dal forte carattere simbolico. Oppure Berlino, con l'esperienza dell'Ilba, a suo modo esemplare, una sorta di catalogo "vivente" dell'architettura. O ancora Barcellona, con le grandi trasformazioni fatte in occasione delle Olimpiadi. Ma lì c'è stata una fioritura dell'architettura sostenuta da una normativa adatta, tutelata da un collegio degli architetti che difende gli individui, la progettualità, quella cosa che è possibile soltanto se un signore si mette seduto al tavolo, pensa e disegna, cerca di trovare delle forme che soddisfino un programma: in una parola, progetta. E invece - conclude De Feo - qui in Italia, a cominciare dalla legislazione (vedi tutta la normativa figlia della legge Merlini che disciplina le imprese e la trasparenza, ndr), tutto va nella direzione di garantire le grosse imprese, di facilitarle con una serie di meccanismi perversi (giochi al ribasso sulle committenze, marchi di qualità ecc.) che escludono dalla gara l'"artigianalità" progettuale. Chi garantisce le individualità architettoniche in un paese in cui sono garantite le imprese, le classi, i gruppi, tutti tranne che gli individui? La qualità dell'architettura nasce dagli individui che le nostre leggi non garantiscono. Una vera sinistra dovrebbe garantire anche gli individui, se vuole essere una sinistra, come si dice oggi, anche liberale.



«Questa è la Città», un disegno di Le Corbusier in alto Corviale

R. Cavallini

«Continuare» La parola d'ordine di Le Corbusier

Nell'intervista con Vittorio De Feo si nomina spesso Parigi, si parla della sua modernità; e si parla anche del dilemma conservare/riinnovare, costruire/modificare. Nel brano di Le Corbusier che segue (tratto da «Précisions», nella traduzione su Casabella 531-532, 1987), il grande architetto spiega, accompagnandolo con una serie di schizzi, il suo pensiero sulla costruzione della città.

V I PARLERÒ ORA del Piano Voisin di Parigi, progetto per la creazione di una città degli affari nel cuore stesso della capitale.

«Voi avete dunque la pretesa di mettere le mani su Parigi, demolire, ricostruire, annientando i tesori del passato, imponendo a questa città sublimi un profilo interamente nuovo?»

Disegno la città medievale, Notre-Dame dentro la Cité che sorge sull'isola della Senna, e cioè ancora tutta circondata dall'acqua, con

le abitazioni che si spingono fin sopra i ponti, e le grandi strade che escono dalle porte della città dirigendosi verso le varie province; nel territorio circostante, le abbazie che contraddistinguono questo primo periodo: Saint-Germain-des-Prés, Saint-Antoine, ecc. Primo schizzo.

Esprimo subito dopo un evento superbo: la costruzione della Colonnata del Louvre da parte del Re Sole. Che superbia, che disprezzo di ciò che già c'era, che rottura dell'armonia, che insolente sacrilegio! Di fronte ai denti a sega delle casette gotiche, di fronte alla selva dei vicoli, al tormento della città medievale schiacciata su se stessa, ecco il magnifico artificio intellettuale del Gran Secolo! Secondo schizzo.

Il Re continua! Ecco gli Invalidi e una cupola che sorge al posto delle guglie gotiche: vi è indifferenza per le tradizioni nazionali, violazione del sito, quasi un colpo di Stato! Terzo schizzo.

La fisionomia di Parigi si è ora riempita di tratti precisi, veri e propri poemi in pietra. Soufflot ha piazzato il Pantheon in cima a Sainte-Geneviève: un'altra cupola! I poeti plaudono all'armonia ragguardevole e decorosa delle pietre di Francia. Bum!... Ecco Eiffel... e patatra! Ecco infatti sorgere la sua torre! Eppure c'è Parigi! È ancora

Parigi! La Torre è divenuta cara ai parigini; essa si trova, oltre le più lontane frontiere, appuntata nel cuore di coloro che sognano per nostalgia di Parigi. Quarto schizzo.

L'altra collina è incoronata da una tiara: il Sacro Cuore. Si vedono assieme l'Arco dell'Etoile e Notre-Dame. La Torre Eiffel è divenuta nel mondo intero il segno di Parigi. E io scrivo: «È ancora Parigi». Quinto schizzo.

E ora io disegno questo evento contemporaneo: la mia Città degli Affari di Parigi. Immensa e magnifica; scintillante e ordinata! Forte della storia della città, forte della sua potenza vitale, del suo senso dell'opportunità, del suo spirito vivo ed eternamente creatore - ci si ricordi del suo vivace e tradizionale spirito rivoluzionario - forte della cronologia, forte della fede che ripongo nell'epoca attuale, forte delle brucianti realtà del domani che incalza, io dico freddamente, con convinzione e decisione: «Questa è Parigi!» Sento che il mondo intero ha gli occhi puntati su Parigi, attende da Parigi il gesto che ordina, il gesto che crea ed eleva nell'ordine, l'evento architettonico che illuminerà tutte le altre città. Io credo in Parigi. Io supplico Parigi di saper fare oggi, nuovamente il gesto della sua storia: continuare!

L'accademismo grida: No!

ARCHIVI

R. P.

Storie urbane

Prospettive ideali e utopie

Città e progetti, città e idee, città e sogni. La storia dell'evoluzione urbana è anche la storia delle idee sulla città. Finiti i «secoli bui», Quattrocento e Cinquecento aprono una nuova era. Quella in cui i mercanti si fanno banchieri, i signori principi. Dal Medioevo all'Umanesimo e poi al Rinascimento il salto sarà non da poco. E la città gli andrà dietro. D'ora in avanti tutto sarà misurabile e scambiabile, come la moneta. All'orizzonte c'è la nascita del capitale moderno e su quell'orizzonte la prospettiva detterà le sue leggi. Rappresentare, disegnare e costruire saranno, praticamente la stessa cosa. L'uomo al centro del mondo è un uomo con le braccia aperte che misura lo spazio a propria immagine e somiglianza e che «sostituisce» il Cristo sulla croce. Alberti, Brunelleschi e Leonardo sono i nuovi artefici di questo spazio e di questo mondo. Nelle loro architetture e nei loro progetti c'è un'idea di città che si trasformerà in una città ideale: dalla *Storinda* di Filarete agli schizzi leonardeschi che prefigurano una metropoli con strade a più livelli, alle razionali ed eleganti esercitazioni di Francesco di Giorgio Martini. Utopie geometriche ed utopie sociali: Tommaso Moro, Spence, Bacon.

Barocco

Dieci, cento, mille punti di vista

Ciò che non sta in nessun luogo (*u-topos*) può stare in molti luoghi. Il Barocco moltiplica luoghi e punti di vista, rinunciando ad una visione prospettica privilegiata. Gli angoli retti si smussano, i cerchi diventano ellissi e la città è una macchina scenica da attraversare: grandi assi, piazze, obelischi. Papi e grandi sovrani pensano in grande e gli architetti traducono i pensieri in strade e pietre. Sisto V o il Re Sole, la Roma sistina o Versailles, è lì, tra Seicento e Settecento che si gettano le basi dell'urbanistica moderna. Luogo d'esercizio privilegiato il giardino e la dialettica tra natura e cultura, regola ed invenzione, linea e curva, giardino alla francese, giardini all'inglese. Un circuito filosofico ed estetico che si riverserà nella città della borghesia ottocentesca.

Ottocento

Parigi val bene un Haussmann

Alla città borghese serve la natura dei giardini e dei parchi, quanto la cultura delle strade e delle piazze; ci devono poter camminare gli uomini, ma ci devono poter viaggiare le carrozze (e poi le auto). Dalla Versailles di Le Notre alla Parigi di Patte, a quella di Haussmann, il prefetto di Napoleone III che rifece Parigi, sventrando quartieri antichi e costruendo *boulevards*. Più che spianare la strada alla repressione (una certa mitologia vuole che le strade larghe servissero per meglio sparare su eventuali rivoltosi ed impedire loro di costruire le barricate), facilitò la speculazione fondiaria delle aree beneficate dai suoi interventi; ma, soprattutto, creò una città moderna e magnifica.

Novecento

La ragione della funzione

Cresce e si complica la città. E, quasi sempre, cresce male. Il disagio del moderno può generare letterari *spleen*, quanto esercizi utopici con qualche spruzzata di socialismo. Ma la storia è ad una svolta e alle masse inurbate non bastano falansterii o città giardino. L'uscita dalla pazzia folle o dagli *slums* la preparano gli architetti e gli urbanisti del Razionalismo. Servono quartieri nuovi e case nuove, servono forme semplici e pure, funzionali, ripetibili, montabili e smontabili. Nuovi materiali, nuove tecnologie, processi industriali creano *standard* e *prefabbricati*, *prefabbricati* e *manuali*, moderne incarnazioni di ordini, sezioni aeree e trattati. Le Corbusier, Mies van der Rohe, Gropius, Wright, *villle radiuse*, Bauhaus, razionale, funzionale, organico: sono le voci del dizionario dell'architettura moderna.